

A TEATRO ED EPOS IN LIVIO ANDRONICO

I frammenti liviani che ci sono pervenuti, sia quelli assegnabili alla produzione tragica sia quelli sicuramente appartenenti all'*Odusia*, sono estremamente brevi, il che rende oltretutto difficoltosa l'assegnazione degli stessi alle singole tragedie o ai singoli libri del poema epico. Comunque in tutti è visibile, per un verso, la patina arcaica del linguaggio e, per l'altro, lo sforzo del poeta di romanizzare il testo omerico attraverso un processo di adeguamento dei costumi greci allo spirito romano, così come abbiamo sottolineato in sede di trattazione letteraria.

LE TRAGEDIE

Dei frammenti delle tragedie, mancando il confronto con gli originali greci, si può solo apprezzare un certo colorito poetico, una tendenza al patetico e, in qualcuno di essi, anche una certa briosità descrittiva, come si evidenzia nel frammento dell'Aegisthus, in cui viene rappresentato il clima festoso del ritorno degli eroi greci, mentre tutto intorno i delfini guizzano fuori dall'acqua.

TESTO 1 DALL'ACHILLES

si malas imitabo, tum tu pretium pro noxa dabis.

se imiterò certe donne crudeli, allora tu pagherai una volta per sempre la pena del tuo misfatto.

TESTO 2 DALL'AEGISTHUS

Tum autem lascivum Nerei pecus
ludens ad cantum classem lustratur.

Allora poi lascivetto il camuso gregge di Nereo
guizza festoso sulle onde intorno alla flotta, al canto degli eroi.

TESTO 3 DALL'AIAX MASTIGOPHORUS

Quali che siano stati i suoi modelli, il teatro liviano non deve essere considerato una trasposizione meccanica in lingua latina di opere teatrali greche, ma piuttosto un libero adattamento del teatro greco alla mentalità ed al gusto romani. Più che di traduzione si deve parlare di rifacimento.

Lo dimostra l'unico frammento di cui è possibile istituire un confronto con il modello greco. È il fr. 11 che riportiamo qui di seguito, che traduce il verso 1266 dell'Aiace di Sofocle, la cui versione così suona: "ahimè, come velocemente passa per i mortali la riconoscenza verso chi è morto, e viene incolpata come un tradimento". Il poeta latino da una parte sostituisce la riconoscenza per il morto con la lode al valore, dall'altra amplifica l'immagine del tempo che corre velocemente aggiungendo il paragone con il gelo primaverile. È un esempio, questo, che può dare la misura della libertà con cui il poeta latino si pone di fronte al suo modello.

Praestatur laus virtuti, sed multo ocius verno gelu tabescit.

Noi diamo lode al valore, ma questa lode si dissolve più rapidamente del gelo a primavera.

TESTO 4 DALLEQUOS TROIANUS

Degli spazi lirici presenti nelle tragedie è testimonianza un frammento dell'Equos Troianus riportante, probabilmente, un'invocazione di Cassandra. È un pezzo scritto in cretici, che è il metro del canto accompagnato dal flauto. Gli altri frammenti pervenutici sono in settenari trocaici e soprattutto in senari giambici, il metro dei deverbis, ossia delle parti recitate.

Da mihi hasce opes
quas peto, quas precor
porrige opitula.

Concedimi questo aiuto
che ti chiedo, di cui ti scongiuro;
tendimi la mano, soccorrimi!

trad. di A. Traglia

LE COMMEDIE -----

Per quanto riguarda le commedie i pochissimi frammenti non ci consentono di affrontare, neppure con approssimazione, il problema del loro rapporto con i testi originali. Tuttavia si può ipotizzare una maggiore libertà e autonomia del traduttore rispetto al suo modello. Siamo indotti a crederlo dall'esame dell'unico verso rimastoci del Gladiolus: "dimmi: di pulci, di cimici o di pidocchi?". Quasi sicuramente è la risposta alle smargiassate di un soldato che si vantava di avere ucciso con la sua spada centinaia di uomini. Come giustamente ha notato il Traglia, la volgarità del paragone con insetti ben noti alla plebe dimostra il debito di Andronico con la farsa italica ed evidenzia come il teatro comico, forse più di quello tragico, si configuri come rivisitazione in chiave romano-italica del ricco patrimonio teatrale greco, come si evince anche dal secondo frammento qui riportato.

TESTO 5 DAL GLADIOLUS

Pulicesne an cimices an pedes? Responde mihi

Dimmi: di pulci, di cimici o di pidocchi?

TESTO 6 FRAMMENTO DI COMMEDIA INCERTA

adfatum edi bibi lusi

ho mangiato a crepelle, ho preso la sbornia e ho fatto l'amore

trad. di A. Traglia

DALL' ODUSIA -----

Presentiamo alcuni dei frammenti della traduzione liviana dell'Odissea omerica, seguiti dall'analisi del testo tendente ad evidenziare la libertà di Livio di fronte al modello greco.

Metro: saturni

TESTO 7 FRAMMENTO 1

Virum mihi, Camena, insece versutum.

Cantami, o Camena, l'eroe dal multiforme ingegno.

TESTO 8 FRAMMENTO 2

Pater noster, Saturni filie, < rex summe > ...

O padre nostro, figlio di Saturno, re degli dei...

TESTO 9 FRAMMENTO 3

Mea puera, quid verbi ex tuo ore supra fugit!
Figlia mia, quale parola ti sei lasciata sfuggire dalla bocca!

TESTO 10 FRAMMENTO 4

argenteo polubro, aureo eglutro
con brocca d'oro, bacile d'argento

TESTO 11 FRAMMENTO 9

ibidemque vir summus adprimus Patroclus...
e nello stesso luogo il sommo e di gran lunga il primo fra gli eroi, Patroclo...

TESTO 12 FRAMMENTO 10

quando dies adveniet quem profata Morta est
quando verrà il giorno stabilito dalla Moira

TESTO 13 FRAMMENTO 12

partim errant, nequinox Graeciam redire
parte vanno errando, non riescono a tornare in Grecia

TESTO 14 FRAMMENTO 13

sancta puer, Saturni filia, regina
veneranda regina, giovane figlia di Saturno

TESTO 15 FRAMMENTO 14

apud numpam Atlantis filiam Calupsonem
presso la ninfa Calipso, figlia di Atlante

TESTO 16 FRAMMENTO 15

Igitur demum Ulixi cor frixit prae pavore.
alla fine dunque si raggelò ad Ulisse il cuore per la paura

TESTO 17 FRAMMENTO 20

Mercurius cumque eo filius Latonas
Mercurio e con lui il figlio di Latona

TESTO 18 FRAMMENTO 21

Nexebant multa inter se flexu nodorum dubio
frequentemente fra di loro si allacciavano in flessuosi e mutevoli intrecci di danza

TESTO 19 FRAMMENTO 22

nam diva Monetas filia docuit
ché la divina figlia di Mnemosyne insegnò

TESTO 20 FRAMMENTO 24

topper citi ad aedis venimus Circae
svelti arrivammo subito alla casa di Circe

TESTO 21 FRAMMENTO 26

sic quoque fitum est
anche così avvenne

TESTO 22 FRAMMENTO 27

neque tamen te oblitus sum, Laertie noster

né tuttavia mi sono dimenticato di te, o nostro Laerziade.

trad. di A. Taglia

COMMENTO

La traduzione liviana del poema omerico dimostra in molti punti sostanziale fedeltà all'originale. Infatti, un esame comparato dei frammenti di Andronico e dei rispettivi versi omerici dimostra che non sono poche le espressioni liviane che rendono quasi parola per parola il testo originale. Nel primo verso, ad esempio, si nota che l'attacco omerico: *ândra moi ènnepe, Mûsa, polÿtropon* ("l'uomo cantami, o Musa, dal multiforme ingegno") viene tradotto *ad verbum* con *virum mihi, Camena, insece versutum*, in cui Andronico mantiene quasi lo stesso ordine delle parole, con il vocativo ed il verbo ad incastro tra sostantivo ed aggettivo. Un altro esempio di fedeltà all'originale può essere considerata la traduzione del verso 64 del libro I dell'*Odissea*. L'espressione: *mea puera, quid verbi ex tuo ore supra fugit* (fr. 3) rende pressoché parola per parola l'analoga omerica *tècnon emôn, poiôn se èpos, fÿghen èrcos odònton*, con rispetto sostanziale anche dell'ordine delle parole nel verso.

Ma il più delle volte la traduzione fa registrare semplificazioni o abbreviazioni. Già il rifiuto per i gruppi nominali composti, comune per altro a tutti i poeti arcaici, è di per sé un esempio di semplificazione. Si noti, per rimanere al primo verso, come il composto greco *polÿtropon* ("multiforme") sia stato reso con l'aggettivo semplice *versutum*. Ma il più delle volte la semplificazione si risolve in riduzione del testo omerico. Probabilmente essa è determinata dall'impossibilità di rendere certe espressioni formulari o immagini metaforiche che potevano risultare poco confacenti con il gusto romano. Così, nel fr. 3, già citato, Andronico rende in maniera molto più semplice l'espressione un po' barocca del testo greco, traducendo l'omerica "chiostra dei denti" con il più banale ma anche più lineare "bocca". Allo stesso modo, nel fr. 15 (*Igitur demum Ulixi cor frixit prae pavore*: "alla fine dunque si raggelò ad Ulisse il cuore per la paura"), che traduce *Od. V, 297* ("ed allora si sciolsero le ginocchia ed il cuore di Odisseo"), Andronico elimina gli effetti esterni della paura, forse poco confacenti alla maschia virilità dell'uomo romano, ed esprime solo quelli interiori.

Di contro a semplificazioni e riduzioni la traduzione liviana registra anche ampliamenti. Andronico manifesta una certa predilezione per i patronimici e i matronimici, che egli adopera anche là dove non figurano nel testo greco. Così, la Musa del testo omerico diventa la "figlia di Mnemosine" (*Monetas filia*), e alla "ninfa Calipso" dell'originale viene aggiunto il patronimico *Atlantis filiam*. Tali aggiunte avvengono per quelle che il Mariotti chiama «contaminazioni a distanza», cioè attraverso operazioni mnemoniche di altri luoghi, sempre omerici.

A volte l'ampliamento risponde ad un intento esegetico, come nel fr. 21 (*Nexebant multa inter se flexu nodorum dubio*: "frequentemente fra di loro si allacciavano in flessuosi e mutevoli intrecci di danza"), che sembra voler spiegare, aggiungendo particolari, l'espressione greca: "frequentemente allacciandosi in alternanza tra loro".

B TEATRO ED EPOS
IN GNEO NEVIO

Lo spirito mordace e ironico di Nevio si rivela principalmente nelle commedie, nelle quali il poeta può dare libero sfogo alla sua avversione per la prepotenza degli aristocratici. Alcune testimonianze di tale mordacità le abbiamo riportate nel corso della trattazione, qui ne presentiamo altre dello stesso tono, tra cui anche quel documento che rappresenta il vertice dell'arte raffigurativa del poeta campano, cioè il frammento della *Tarentilla*, in cui egli con pochi tratti riesce a schizzare una figura di ragazza davvero indimenticabile. Riportiamo, inoltre, alcuni brani delle tragedie, specialmente dal *Lucurgus* e alcuni frammenti del *Bellum Poenicum*, indicando di essi, dove è possibile, l'appartenenza ai diversi libri.

LE COMMEDIE

Di tutte le commedie di Nevio solo della Tarentilla è possibile conoscere la trama, dato che di essa ci sono pervenuti una quindicina di frammenti. La vicenda può essere così ricostruita: due giovani scappano di casa e vanno a stare in una grande città, Taranto. Tutti e due si innamorano di una ragazza di facili costumi, la Tarentilla, e insieme se la spassano sperperando il patrimonio di famiglia, finché non arrivano i rispettivi genitori a ricondurli alla ragione. Il frammento più lungo che abbiamo di questa commedia è anche il più famoso. In esso viene descritto l'atteggiamento civettuolo di una ragazza che "come al gioco della palla, a turno si offre e si concede a tutti". La vivacità della rappresentazione e il gioco studiato degli effetti retorici fanno di questo brano una delle cose più belle del teatro latino arcaico. Il fr. 86 e il fr. 94 sono di commedie incerte. Nel fr. 86 è raccontato un episodio relativo a Scipione l'Africano di cui si è parlato nella parte storico-letteraria.

TESTO 1 DALLA TARENTILLA (FR. 63)

Quasi pila

in coro ludens datatim dat se(se) et communem facit.
 Alii adnutat, alii adnctat, alium amat, alium tenet.
 Alibi manus est occupata, alii pervellit pedem;
 anulum dat alii (ex)spectandum, a labris alium invocat,
 cum alio cantat, attamen alii (suo) dat digito litteras

Come al gioco della palla, si porge dandosi a vicenda e si concede a tutti: a uno fa cenni, ad un altro ammicca; fa l'amore con uno, tiene stretto un altro; ha la mano occupata con uno, un altro stuzzica con il piede; a uno fa ammirare l'anello, a un altro parla col movimento delle labbra; mentre canta con uno, a un altro traccia lettere col dito

trad. di A. Traglia

TESTO 2 DA COMMEDIA INCERTA (FR. 86)

Etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose,
 cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus praestat
 eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit

Anche colui che compì spesso gloriose e grandi imprese, le cui azioni ora sono in pieno rigoglio, che solo domina sugli uomini, lui suo padre condusse via dalla casa di una sua amante coperto del solo mantello

trad. di A. Traglia

TESTO 3 DA COMMEDIA INCERTA (FR. 94)

Pessimorum pessimus, audax, ganeo, lustro, aleo

Grandissima canaglia fra tutte le canaglie, sfrontato, crapulone, puttaniere, biscazziere

trad. di A. Traglia

LE TRAGEDIE -----

Della libertà con cui Nevio, nella sua produzione teatrale, si pone di fronte ai testi greci e di come egli manipoli i suoi modelli contaminandoli con i più disparati elementi, si è già detto. Va aggiunto che anche sul piano linguistico si nota la stessa eterogeneità. Dai pochi frammenti giunti a noi si rileva, per un verso, lo sforzo di latinizzare la relativa terminologia greca attraverso il conio di gruppi nominali composti, sull'esempio greco; dall'altro, la presenza di veri e propri grecismi. Per limitarci solo al Lucurgus, la tragedia di cui ci rimane il maggior numero di frammenti, possiamo notare (seguendo in ciò il Traglia) composti latini che sono veri e propri calchi dal greco: tursiger (gr. thursiforos), sua-uisonus (gr. heduphonos), ecc., ma anche termini greci latinizzati, come melox, palla, malacus, ecc. Insomma si rileva nel vertere di Nevio una controtendenza rispetto all'indirizzo di Andronico. Si è visto come nel poeta tarantino fosse cura precipua quella di evitare qualsiasi grecismo, e come tale preoccupazione portasse il poeta a latinizzare e romanizzare tutto quanto era possibile. In Nevio, invece, si rileva il tentativo di rinnovare e arricchire la lingua latina con l'apporto di lessico e strutture della lingua greca.

DAL LUCURGUS**TESTO 4** FRAMMENTO 21

Vos qui regalis corporis custodias
agitatis, ite actutum in frundiferos locos,
ingenio arbusta ubi nata sunt non obsita

Voi che effettuate la guardia del corpo del re, andate subito nelle zone dei fronzuti boschi dove gli alberi sono cresciuti spontaneamente senza che nessuno li abbia piantati.

TESTO 5 FRAMMENTO 28

Ne ille mei feri ingeni atque animi acrem acrimoniam

Che non abbia a provare l'adirato risentimento del mio carattere e della mia collera.

TESTO 6 FRAMMENTO 29

Cave, sis, tuam contendas iram contra cum ira Liberi

Guardati, ti prego, dal mettere a confronto la tua ira con quella di Libero.

TESTO 7 FRAMMENTO 34

Palliis patagiis crocotis malacis mortualibus

Erano vestite con ampi mantelli e frange dorate, con gialle crocotule e fini gramaglie.

trad. di A. Traglia

DALLA DANAE**TESTO 8** FRAMMENTO 3

Contempla placide formam et faciem virginis

Guarda con animo pacato l'aspetto e la bellezza della fanciulla

TESTO 9 FRAMMENTO 8

Quin, ut quisque est meritus, praesens pretium pro factis ferat

Che anzi ognuno riceva subito la punizione che ha meritato in misura adeguata a ciò che ha compiuto

trad. di A. Traglia

DAL *BELLUM POENICUM* -----

Presentiamo qui alcuni frammenti del Bellum Poenicum sui quali, tenendo conto anche di quelli qui non riportati, abbiamo elaborato delle annotazioni critiche nel relativo commento.

DAL LIBRO I

TESTO 10 FRAMMENTO 6

amborum uxores
noctu Troiad exhibant capitibus opertis,
flentes ambae, abeuntes lacrimis cum multis

le mogli di ambedue
uscivano di notte da Troia col capo coperto,
ambedue in lacrime, partendo in un profluvio di pianto

TESTO 11 FRAMMENTO 10

Patrem suum supremum optimum appellat

Chiama suo padre supremo, ottimo (dio)

TESTO 12 FRAMMENTO 20

silvicolae homines bellique inertes

abitatori delle selve, uomini non dediti alla guerra
trad. di A. Traglia

DAL LIBRO II

TESTO 13 FRAMMENTO 21

blande et docte percontat Aeneas quo pacto
Troiam urbem liquisset

Con parole invitanti e accorte domanda in qual modo
Enea abbia lasciato Troia

TESTO 14 FRAMMENTO 23

dein pollens sagittis inclutus arquitegens
sanctus Iove (Delphis) prognatus Putius Apollo

poi il sagittipotente, l'inclito signore dell'arco,
santo figlio di Giove, Apollo Pizio

trad. di A. Traglia

DAL LIBRO IV

TESTO 15 FRAMMENTO 32

Transit Melitam
Romanus exercitus, insulam integram
urit, populatur, vastat, rem hostium concinnat

L'esercito romano sbarca a Malta,
mette a fuoco, saccheggia, devasta tutta l'isola, e
accatata le ricchezze tolte ai nemici

TESTO 16 FRAMMENTO 37

Superbiter contemptim conterit legiones

Con alterigia e con disprezzo opprime le legioni,

TESTO 17 INCERTA SEDE (FR. 47)

seseque i perire mavolunt ibidem
quam cum stupro redire ad suos populares

ed essi preferiscono morire sul medesimo posto,
piuttosto che ritornare con vergogna in mezzo ai loro
concittadini

trad. di A. Traglia

COMMENTO

La sintassi

Tipica del poeta campano è una struttura sintattica che privilegia la paratassi. In tutti i frammenti che abbiamo si rilevano solo pochissime congiunzioni subordinative. Tale struttura paratattica si evidenzia sia come coordinazione di proposizioni, sia come giustapposizione di elementi nominali legati insieme per lo più asindeticamente. Ma essa non è dovuta ad incapacità del poeta di esprimersi in complesse subordinazioni, come pure si è voluto affermare. La struttura coordinativa è il riflesso di una visione della realtà che gli si presenta con schemi e valori ben precisi.

La lingua

Anche nel poema, così come nelle opere teatrali, il campo in cui meglio si è espressa la capacità creativa di Nevio è la lingua. Egli appare un maestro nel conio di forme nominali composte. A differenza dell'*Oduvia* di Andronico, nella quale non c'erano parole composte perché il poeta, oltre a non produrne di sue, aveva pure avuto cura di eliminare tutte quelle presenti nel testo originale, Nevio arricchisce la lingua sperimentando combinazioni nominali nuove, come *bicorpores* (fr. 5), *arquitenens* (fr. 23), *silvicolae* (fr. 20). Forse proprio questa capacità creativa era per l'autore dell'epitaffio, chiunque egli sia, la qualità maggiore del poeta, quella per la quale a Roma se ne piangeva la morte.

Lo stile

I frammenti del *Bellum Poenicum* evidenziano sul piano stilistico una profonda differenza tra la parte mitica e quella storica. Nella prima risalta una certa tendenza a colorire la scena attraverso soprattutto la ricchezza di aggettivazione e di epiteti. Nella parte storica, invece, l'aggettivazione è scarsa e sembra avere più funzione contenutistica che estetica. Appare ridotto, inoltre, il numero degli avverbi, nonché dei nessi copulativi e subordinativi. Ne deriva, in questa seconda parte, una scrittura tutta cose ed azioni, in cui «la realtà è ridotta alle qualità primarie: vero regno delle cose contemplate nudamente» (Barchiesi).

Un esempio di questo stile storico è dato dal fr. 32 che, su undici parole formanti tre enunciati, presenta dieci tra sostantivi e verbi ed un solo aggettivo. All'opposto il fr. 23, che appartiene alla parte mitica, si impone per un'insistenza degli epiteti, che denota una tendenza ad amplificare il dettato e quindi a dilatare il ritmo.

Questo carattere disadorno della parte storica non deve far pensare che Nevio abbia rinunciato a qualsiasi rielaborazione artistica del materiale. È vero che in alcune espressioni il linguaggio non pare elevarsi ad una significazione più alta, ma sembra seguire una forma puramente pratica e fredda, quale può essere quella di un documento o di un resoconto ufficiale, ma molti frammenti rivelano una scrittura più robusta, dove l'uso sapiente degli strumenti retorici riesce a creare un'atmosfera densa di *pathos*.

Nevio ha deliberatamente mantenuto distinte ritmicamente e stilisticamente le due parti del poema. Nell'ottica del poeta esse, benché complementari, dovevano conservare una fisionomia propria ed un valore autonomo. Egli non voleva, cioè, che la sezione storica, pur rispecchiando quella mitica, si fondesse con essa riproducendone il linguaggio. La storia ripudia il linguaggio enfatico dell'epica per esprimersi nella nuda verità.

A IL MONDO TRAGICO DI PACUVIO TRA ESPRESSIONISMO E BAROCCHISMO

Espressionismo vivace, una certa tendenza all'amplificazione dei toni, ritratti a tinte forti, descrizioni paesaggistiche connotate da varietà e vivezza di colori, *pathos* drammatico dei personaggi, ed una sostanza filosofica che affiora qua e là: sono questi i caratteri fondamentali del mondo tragico di Pacuvio testimoniati dai frammenti che riportiamo in questo percorso.

DAL TEUCER

Il frammento che presentiamo è incertae sedis, ma forse attribuibile al Teucer. Pacuvio vi descrive una tempesta marina con una deflagrazione di toni coloristici di carattere espressionistico.

TESTO 1 UNA TEMPESTA MARINA

Profecione laeti piscium lasciviam
intuentur nec tuendi satietas capier potest.
Interea prope iam occidente sole inhorrescit mare,
tenebrae conduplicantur, noctisque et nimum obcaecat nigror,
flamma inter nubes coruscat, coelum tonitru contremittit,
grando mixta imbri largifico subita praecipitans cadit,
undique omnes venti erumpunt, saevi existunt turbines,
fervit aestu pelagus

Gran festa alla partenza:
stanno a mirare attoniti
il folleggiar dei pesci: né l'ardenza
del loro desio saziar li puote appieno.
Ma tosto, al sol già occiduo,
gonfio ribolle il mar dal cupo seno,
le tenebre infittiscono,
e di notte e di nemi un buio pesto
toglie ogni vista: guizzano
tra nubi i lampi: il cielo
trema tuonando: e piomba giù fulmineo
a precipizio un cumulo rubesto
di pioggia mista a grandine: ed i venti
si sfrenan tutti quanti
d'ogni parte: s'addensan violenti
turbini: il mare è pieno d'urli e schianti

trad. R. Argenio

COMMENTO

La scena si svolge al tramonto del sole (*iam occidente sole*), con il mare che s'increspa (*inhorrescit mare*), con le tenebre che s'infittiscono (*tenebrae conduplicantur*), con il nero della notte (*noctis... nigror*), con i fulmini che esplodono con il loro balenio (*flamma... coruscat*), con il cielo che trema per i tuoni (*caelum tonitru contremittit*), con la grandine che precipita giù insieme alla pioggia (*grando mixta imbri... cadit*), con i venti che irrompono (*venti erumpunt*), con i turbini che s'addensano (*existunt turbines*), con il mare che ribolle (*fervit... pelagus*). Si tratta di una descrizione altamente suggestiva in cui vengono esaltati il senso della vista e quello dell'udito, attraverso la descrizione di un paesaggio buio, illuminato a intermittenza dal balenio dei lampi, con l'evidenziazione dei fragori delle onde e dei toni e dello spirare tempestoso dei venti, il tutto a formare un quadro di espressionistica vivezza.

DALL' *ILIONA* -----**TESTO 2** L'APPARIZIONE DI UN FANTASMA

Deifilo, ucciso dal padre Polimestore, appare in sogno a sua madre per pregarla di non lasciare insepolto il suo corpo. Da rilevare, specie negli ultimi due versi del frammento, la tendenza all'esasperazione dei toni tragici. È forse l'aspetto più caratteristico del teatro pacuviano.

Mater, te appello, tu, quae curam somno suspensam levas
neque te mei miseret, surge et sepeli natum (tuum) prius quam ferae
volucresque...
neu reliquias quaeso mias sireis denudatis ossibus
per terram sanie delibutas foede divexarier

A te fo appello, o madre, che sospendi
nel sonno le tue cure e n'hai sollievo,
né pensiero ti prendi
del misero tuo allievo.
Deh, non voler, ten prego quant'io possa,
che le reliquie mie, per terra l'ossa
nude e di tabe infette,
a turpe orribil strazio sian soggette

trad. R. Argenio

DAL *MEDUS* -----**TESTO 3** IL RITRATTO DEL VECCHIO EÈTA

Si tratta di un frammento incerto, tramandato da Cicerone, che il Welcher ha attribuito a Pacuvio, riferendolo al Medus: gli occhi del vecchio Eèta si sono ritratti in fondo alle orbite; il corpo è macilento e asciutto; le lacrime hanno scavato le guance; il volto è sporco; i peli della lunga barba sono appoggiati sul petto anch'esso sporco e ispido. È un ritratto repellente, dipinto a tinte forti da far impressione.

Refugere oculi; corpus macie extabuit,
lacrime peredere umore exanguis genas,
situm inter oris barba paedore horrida atque
intonsa infuscat pectus inluvie scabrum

Ritratti si son gli occhi in fondo all'orbite:
s'è fatto il corpo macilento e asciutto:
con l'umor m'han le lagrime scavato
le guance esanguis: misti alla sporcizia
del volto, i peli della barba intonsa
attorcigliati ombreggiano foschi il petto

trad. R. Argenio

DAI *NIPTRA* E DALL' *ANTIOPA* -----

A dimostrazione della sapienza compositiva di Pacuvio, caratterizzata da varietà e molteplicità tonale, si confronta il tono concitato di un brano dell'Antiopa in cui Dirce, in preda a furori bacchici, esorta le compagne a fare scempio di Antiopa, con il tono dolce suadente e melodioso della scena della lavanda dei piedi dei Niptra, nella quale la calma riposante è data sì dalle tante m sia in posizione allitterante che assonante, ma anche dalla morbidezza, appunto, del tono espressivo.

TESTO 5 L'INVITO DI UNA BACCANTE (dall'*ANTIOPA*)

Agite, ite, evolvite, rapite, coma
tractate per aspera saxa et humum,
scindite vestem ocius

Su via, movete in fretta!
Scovatela, rapitela a gran furia,
e per le chiome stretta,
tra sassi scabri, a terra trascinatela,
e le sue vesti a brani
squarciate in un baleno con le mani
trad. R. Argenio

TESTO 6 LA LAVANDA DEI PIEDI (dai *NIPTRA*)

Cedo tuum pedem (mi) lymphis flavis fulvum ut pulverem
manibus isdem, quibus Ulixi saepe pemulsi, abluam
lassitudinemque minuam manuum mollitudine

Prego, porgimi il piè, ché con le flave
acque io deterga la biondicia polvere
con quelle mani stesse, che più volte
blandiro Ulisse, e la stanchezza io renda
minor col molcer lieve delle mani.
trad. R. Argenio

DALL' *ANTIOPA* -----

TESTO 7 UN INDOVINELLO

L'indovinello che qui presentiamo è il famoso enigma che Anfione, uno dei due figli di Antiopa, pose ai cittadini tebani. Anfione era non solo saggio e mite ma anche abile musico. Secondo la tradizione, il suono della sua lira e il suo canto fecero muovere le pietre e gli alberi, che abbandonarono il loro posto per offrirsi ai carpentieri impegnati a costruire le mura di Tebe.

AMPHIO: Quadrupes tardigrada agrestis humilis aspera
capite brevi, cervice anguina, aspectu truci
eviscerata inanima cum animalis sono.

ASTICI: Ita saeptuose dictio abs te datur,
quod coniectura sapiens aegre contulit,
non intelligimus, nisi si aperte dixeris.

AMPHIO: Testudo

ANFIONE: Ha quattro piedi e con lentezza incede, vive nei campi, striscia, ha il corpo scabro, il capo tozzo, serpentino il collo, brutto l'aspetto: visceri non ha, né l'anima, ma il suono è d'esser vivo.

CITTADINI: Con sì involuto dire è da te espresso ciò che a fatica il saggio può intuire per congettura: noi non intendiamo, se chiaro tu non parli.

ANFIONE: La testuggine.

trad. R. Argenio

B IL TEATRO TRAGICO
DI ACCIO

Il teatro di Accio si differenzia da quello di Pacuvio per un maggiore interesse verso i temi di carattere etico-politico, come si rileva dai frammenti dell'*Antigona* e dell'*Atreus*. Ma anche Accio modella le sue tragedie su un espressionismo di fondo, evidente sia nel suo gusto per il macabro e l'orrido, sia nella drammaticità dei personaggi e nel pathos che caratterizza i loro interventi

DALL' *ANTIGONA*

Antigone vuole dare sepoltura al fratello Polinice, trasgredendo l'ordine del re Creonte che invece vuole lasciarlo insepolto come punizione per aver combattuto contro la sua città. Di questa intenzione Antigone rende partecipe la sorella Ismene, che cerca in tutti i modi di dissuaderla. I primi due frammenti di Polinice sono interventi di Ismene, il terzo è una battuta pronunciata da una delle guardie che, accertatosi che il cadavere è coperto di polvere, dà la sveglia agli altri guardiani.

TESTO 1 FRAMMENTO 1

Quid agis? perturbas rem omnem ac resupinas, soror.

Che fai? Sorella, ogni cosa scombussoli
E mandi sottosopra.

trad. di R. Argenio

TESTO 2 FRAMMENTO 2

Quanto magis te isti modi esse intellego,
Tanto, Antigona, magis me par est tibi consulere et parcere.

Quanto più intendo che di tal natura
Tu fatta sei, o Antigone, più è giusto
Ch'io per te tremi ed abbia ogni riguardo.

trad. di R. Argenio

TESTO 3 FRAMMENTO 4

Heus, vigiles, properate, expergite,
Pectora tarda sopore, exurgite!

Olà, guardiani, in fretta sù svegliatevi,
Petti aggravati dal sopor balzate!

trad. di R. Argenio

DALLA **MEDEA** -----**TESTO 4** FRAMMENTO 1

Un pastore osserva una nave che si avvicina e, poiché è la prima volta che vede una cosa simile, la scambia per un mostro marino.

Tanta moles labitur
 Fremibunda ex alto ingenti sonitu et spiritu.
 Prae se undas volvit, vortices vi suscitāt:
 Ruit prolapsa, pelagus respergit, reflat.
 Ita dum interruptum credas nimbū volvier,
 Dum quod sublime ventis expulsū rapi
 Saxum aut procellis, vel globosos turbines
 Existere ictos undis concursantibus:
 Nisi quas terrestres pontus strages conciet,
 Aut forte Triton fuscina evertens specus
 Subter radices penitus undanti in freto
 Molem ex profundo saxeam ad caelum erigit.

Mostro di tal possanza
 Dall'alto mare fremebondo avanza,
 Con gran clamore e con potente anelito.
 L'onde davanti a sé travolge e rotola
 E in vortici le attorce poderoso:
 Avanti si precipita impetuoso,
 Scompiglia il mar, s'arresta e freme anelo.
 Un nembo or lo diresti
 Che minaccioso avanzi e poi s'arresti;
 Ora petrosa rupe che, da venti
 E da procelle svelta, a volo in cielo
 Vada rapita, ed or tu penseresti
 A cozzi violenti
 Di masse d'acque, che urtansi furiose
 E fanno trombe nascer paurose:
 Se pur non muove in rovinosa guerra
 Il mar contro la terra,
 O per caso Tritone, scoperchiando
 Dalle radici gli antri suoi d'abisso,
 Nel mar che freme dal tridente scisso,
 Non fa salire infino al ciel volando
 Una furia di massi
 Dai fondi suoi più bassi.

DALL' *ATREUS* -----

Le descrizioni più violente, dal punto di vista tonale, sono senz'altro quelle della figura del tiranno. Domina su tutti Atreo, che pronuncia parole terribili (Oderint, dum metuant: M'odino pur, ma al mio cospetto tremino, fr. 5). Non si è lontani dal vero se si afferma che l'antitirannismo di Accio dovette essere un sentimento forte e viscerale. Tale sentimento può essere compreso solo se si tien conto delle tensioni e delle passioni del tempo. Accio era attestato politicamente su posizioni conservatrici in quanto avverso ai Gracchi e al loro riformismo. D'altra parte egli era schierato sulle stesse posizioni di quella parte dell'aristocrazia che accusò di tirannia i Gracchi presentandoli come demagoghi, rivoluzionari, assetati di potere, insomma come tiranni. Era un'accusa che colpiva tutti coloro i quali, attraverso un forte potere personale, potessero mettere in discussione le posizioni di preminenza dell'aristocrazia.

TESTO 5 FRAMMENTO 3

Iterum Thyestes Atreum adtractatum advenit,
Iterum iam adgreditur me et quietum exsuscitat:
Maior mihi moles, maius miscendumst malum,
Qui illius acerbum cor contundam et comprimam.

Venuto è Tieste ad adescare Atreo
Un'altra volta: ecco un abboccamento
Chiede da me di nuovo, e un desio reo
Suscita in me già alla vendetta lento.
Di maggior mole un piano,
Un più tremendo male ordir si deve,
Sì che il suo duro cuore a brano a brano
Io strappi e colmi d'un dolore greve.

trad. di R. Argenio

TESTO 6 FRAMMENTO 5

Oderint, dum metuant.
M'odino pur, ma al mio cospetto tremino.

trad. di R. Argenio

TESTO 7 FRAMMENTO 9A

Vigilandumst semper: multae insidiae sunt bonis.

Vegliare occorre sempre, ché agli onesti
son molte insidie tese.

trad. di R. Argenio

TESTO 8 FRAMMENTO 9B

Id quod multi invident multique expetant inscitiast
Postulare, nisi laborem summa cum cura ecferas.

Esigi pur ciò che fa invidia e gola
a tanta gente. Sciocco, non l'avrai,
se non fatichi e non t'impegno a fondo.

trad. di R. Argenio

DAL *PHILOCTETA* -----

Nel primo frammento a parlare è Diomede, che chiede ad Ulisse notizie sull'isola di Lemno in cui è stato abbandonato l'eroe troiano Filottete. Nel secondo è contenuta la risposta di Ulisse.

TESTO 9

FRAMMENTO 1

Inclute, parva prodite patria,
 Nomine celebri claroque potens
 Pectore, Achivis classibus ductor,
 Gravis Dardaniis gentibus ultor,
 Laertiade!

Inclito eroe che, benché uscito sia
 D'umile patria, hai grande
 Il nome, che si spande
 Glorioso ovunque, e per l'onesta e pia
 Alma hai potenza; che alle flotte achee
 Guida ti festi, e procurasti ree
 Vendette e morti alla Dardania gente,
 Tu che in Laerte avesti il tuo parente.

trad. di R. Argenio

TESTO 10

FRAMMENTO 2

Lemnia praesto
 Litora rara, et celsa Cabirum
 Delubra tenes, mysteria quae
 Pristina castis concepta sacris
 Volcania (iam) templa sub ipsis
 Collibus, in quos delatus locos
 Dicitur alto ab limine caeli
 Nemus expirante vapore vides,
 Unde ignis cluet mortalibus clam
 Divisus: eum dictus Prometheus
 Clepsisse dolo poenasque Iovi
 Fato expendisse supremo.

Di Lemno eccoti i lidi, ove ben rari
 Giungono i naviganti:
 Dei Cabiri sei presso i santuari
 Eccelsi, ove da santi
 Riti i misteri inizio ebber lontano:
 Già sei venuto ai templi di Vulcano,
 Sotto le alture stesse,
 Ove vuolsi che il nume discendesse
 Dalle soglie del ciel,
 Tu vedi un bosco che vapori espira,
 Per il fuoco famoso,
 Che, segregato, umano occhio non mira.
 Ma con pensier doloso
 È fama che Prometeo l'involasse
 E al sommo Giove il fio ne pagasse
 Con destin doloroso.

trad. di R. Argenio

A TESTIMONIANZE DELLA POESIA NEOTERICA

Sul finire del II secolo a.C. fa la sua comparsa un tipo di poesia eminentemente soggettiva, nutrita di sentimenti autentici ed espressa in forme del tutto nuove. Della maggior parte degli interpreti di tale novità non è sopravvissuto che qualche frammento, che però consente di cogliere il carattere davvero esemplare di questa esperienza, soprattutto nel riflesso che rimarrà nell'opera del loro maggiore rappresentante, Catullo. Della miriade di nomi ascrivibili a tale processo di rinnovamento ne presentiamo solo alcuni, quelli in cui le novità appaiono più marcate.

DAGLI *EPIGRAMMI* DI **Lutazio Catulo**

Il primo frammento è una libera traduzione di un epigramma di Callimaco, il carme 41 riportato nell'Antologia Palatina. Il metro è il distico elegiaco, un verso che rappresenta una novità nella letteratura latina, abituata all'esametro ed ai metri della poesia drammatica. Il secondo ci è pervenuto per tradizione indiretta, tramandato da Cicerone. È un epigramma dedicato al famoso attore Roscio, la cui bellezza, afferma il poeta, è superiore a quella di un dio.

TESTO 1 FRAMMENTO 1

Aufugit mi animus: credo, ut solet, ad Theotimum
devenit. Sic est: perfugium illud habet.

Quid si non interdixem ne illunc fugitivum
mitteret ad se intro, sed magis eiceret?

Ibimus quaesitum. Verum, ne ipsi teneamur,
formido. Quid ago? Da, Venus, consilium.

Il mio cuore è scappato: credo che sia andato da Teotimo,
come sempre. È quello, non c'è dubbio, il suo rifugio.

Come se non gli avessi proibito di accogliere
l'evaso a casa sua, come se non gli avessi detto di cacciarlo!

Andrò a cercarlo. Ma temo di essere fatto, a mia volta,
prigioniero. Che fare? Venere, consigliami tu.

trad. di E. Rabuffetti e D. Sartorio

TESTO 2 FRAMMENTO 2

Consisteram exorientem Auroram forte salutans,
cum subito a laeva Roscius exoritur.

Pace mihi liceat, caelestes, dicere vestra:
mortalis visus pulcrior esse deo.

Mi ero fermato a salutare l'Aurora nascente
quando all'improvviso, da sinistra, spunta Roscio.

Col vostro permesso, Celesti, oso dire: un mortale
mi è parso più bello del dio.

trad. di E. Rabuffetti e D. Sartorio

DAGLI **EPIGRAMMI** DI **Valerio Egituo** -----

Il primo epigramma, di due distici, è una dichiarazione d'amore rivolta a Panfila. Gli effetti conturbanti della passione – il sudore gelido, il mutismo, la morte – riecheggiano famosi motivi saffici. Il secondo, tramandato da Gellio, esalta la forza dell'amore che nessuna violenza può spegnere. Il barocchismo delle similitudini rende il tutto alquanto lezioso e manierato.

TESTO 3 FRAMMENTO 1

Dicere cum conor curam tibi, Pamphila, cordis,
quid mi abs te quaeram, verba labris abeunt.

Ogni volta che tento di parlarti d'amore
e di come ti desidero, o Panfila, io resto muto.

Per pectus manat subido gelidus mihi sudor:
sic tacitus subidus, dum taceo, pereor.

A me arso d'amore attraversa il petto un gelido
sudore: così taccio e ardo. E tacendo, muoio.

trad. di A. Donadio

TESTO 4 FRAMMENTO 2

Quid faculam praefers, Phileros, quae nil opus nobis?
ibimus' sic, lucet pectore flamma satis.

A cosa vuoi che serva questa fiaccola, o Fileros?
ma sì, a noi basta la sola luce dell'amore.

Istam non potis est vis saeva extinguere venti
aut imber caelo candidus praecipitans?

La forza del vento o la cieca furia della pioggia
non può forse spegnere questa piccola fiaccola?

At contra hunc ignem Veneris, nisi si Venus ipsa,
nulla est quae possit vis alia opprimere.

Ma non c'è nessuna forza che potrà spegnerlo
il fuoco dell'amore, se non Venere stessa.

trad. di A. Donadio

DAI **FRAMMENTI** DI **Levio** -----

Presentiamo alcuni frammenti degli Erotopaegnia, "Scherzi d'amore", in cui venivano narrate storie d'amore tratte dal mito. La brevità dei frammenti non sempre consente di ricostruire il mito di riferimento, ma per alcuni la presenza di qualche indizio rende agevole l'identificazione. Sono tutti frammenti riportati da Prisciano, un grammatico del V secolo.

TESTO 5 FRAMMENTO 1

abruptis luna illidit mare nocte dieque
decretum et auctum cautibus

notte e giorno la luna fa sbattere
il flusso e riflusso della marea sulle rocce scoscese

trad. di L. Amendola

TESTO 6 FRAMMENTO 2

te Andromacha per ludum manu
lascivula ac tenellula
capiti meo, trepidans libens,
insolita plexit munera

vogliosa e trepidante Andromaca,
con mano lascivetta e tenerella
ti ha intrecciato per gioco al mio capo,
insolito dono d'amore

trad. di L. Amendola

TESTO 7 FRAMMENTO 3

complexa somno corpora ope-
riuntur ac suavi quie
dicantur

avvinti e fasciati dal sonno
i corpi s'abbandonano
a un dolce riposo

trad. di L. Amendola

TESTO 8 FRAMMENTO 4

aut
nunc quaequam alia aut de Ilio
Asiatico ornatu affluens
aut Sardonio aut Lydio
fulgens decore et gratia
pellicuit

oppure
ora qualcun'altra venuta da Ilio
ricca di ornamenti
asiatici di Sardi,
o fulgida della grazia e bellezza di Lidia,
l'ha adescato

trad. di L. Amendola

TESTO 9 FRAMMENTO 5

Venus o Amoris alitrix genitrix cupiditatis,
mihi quae diem serenum hilarula praepandere cresti
opseculae tuae ac ministrae,
etsi ne utiquam quid foret expavida gravis
dura fera asperaque famultas potui dominio
ego accipere subacta superbo

o Venere nutrice d'Amore madre del desiderio,
che un giorno lieto mi annunciasti divertita
di volermi tenere come tua seguace e ministra,
sebbene io affatto spaventata dall'idea
di una servitù pesante dura aspra e selvaggia
mi ero preparata ad accettare il superbo dominio

trad. di L. Amendola

TESTO 10 FRAMMENTO 6

Venerem igitur alium adorans
seu femina sive mas est,
ita ut alma Noctiluca est

adorando l'almo Amore, dunque, in cui
la femmina è pari al maschio,
così com'è alma Nottiluca

trad. di L. Amendola

DAL *MORETUM* DI Sueio

Il frammento, tramandatoci da Macrobio, è una ricetta. Si tratta del moretum, una torta campagnola a base di aglio, che il poeta suggerisce di insaporire con l'aggiunta di noce moscata.

TESTO 11 FRAMMENTO 1

admiscet bacam: basilica haec nomine partim,
partim Persica, quod nomen fit denique, fertur,
propterea quod qui quondam cum rege potenti
nomine Alexandro Magno, fera proelia bello
in Persas tetulere, suo post inde reventu
hoc genus arboris in praelatis finibu' Grais
dissueruere, novos fructus mortalibu' dantes.
Mollusca haec nux est, nequis forte inscius erret.

Vi mescola una bacca: questa alcuni la chiamano regale,
altri "Persica": ma questo, alla fine, diventa il suo nome,
perché quelli che una volta, con un re come Alessandro,
guerreggiarono contro i Persiani, poi, al ritorno,
piantarono in terra greca questo albero,
regalando agli uomini la novità dei suoi frutti.
Questa è la noce tenera, perché chi non la conosce
non la scambi con altre.

trad. di G. Garufi

DAI **FRAMMENTI** DI **Elvio Cinna** -----

Il primo frammento è tratto dalla Zmyrna, il poemetto simbolo della nuova poesia. Il secondo appartiene al Pro-pempticòn Pollionis ("Augurio di buon viaggio per Pollione"), una sorta di guida per il giovane in partenza per la Grecia. Il terzo e il quarto fanno parte degli Epigrammata e contengono rispettivamente l'esaltazione della Dictynna di Valerio Catone, maestro riconosciuto della nuova poesia, e un epigramma di accompagnamento di un dono poetico.

TESTO 12 FRAMMENTO 1

te matutinus flentem conspexit Eous
et flentem paulo vidit post Hesperus idem

la stella del mattino ti ha sorpreso in lacrime
e poco dopo ancora in lacrime quella della sera

trad. di C.A. Sitta

TESTO 13 FRAMMENTO 2

nec tam donorum ingentis mirabere acervos
innumerabilibus congestos undique saeculis
iam inde a Belidis natalique urbis ab anno
Cecropis atque alta Tyrriorum ab origine Cadmi

non tanto rimarrai stupefatto davanti agli immensi
tesori raccolti da ogni parte per secoli e secoli
fin dal tempo dei Belidi quando Cecrope fondava
la sua città e i Tiri di Cadmo erano agli albori

trad. di C.A. Sitta

TESTO 14 FRAMMENTO 3

saecula per maneat nostri Dictynna Catonis.

vivrà nei secoli la Diana del nostro Catone.

trad. di C.A. Sitta

TESTO 15 FRAMMENTO 4

Haec tibi Arateis multum invigilata lucernis
carmina, quis ignis novimus aetherios,
levis in aridulo malvae descripta libello
Prusiaca vexi munera navicula.

Queste poesie composte in lunghe veglie, tenute
vive dai fuochi celesti alla maniera di Arato,
scritte in un arido libretto di fogli di malva,
ho portato su una nave di Prusia per fartene dono.

trad. di C.A. Sitta

DAI **FRAMMENTI** DI **Furio Bibaculo** -----

Il primo frammento è la descrizione della casa del maestro Valerio Catone e della vita estremamente parca che questi vi conduce. Il tono affettuoso e scherzoso dell'epigramma è un altro segno della novità della poesia di questo periodo. Il secondo appartiene ad un epigramma che riguarda sempre Valerio Catone. Il poeta, rivolgendosi a Gallo, forse Cornelio Gallo, esprime il proprio rammarico per il fatto che la villa tuscolana di Catone venga messa all'asta per insolvenza.

TESTO 16 FRAMMENTO 1

Siquis forte mei domum Catonis,
depictas minio assulas et illos
custodes videt hortulos Priapi,
miratur quibus ille disciplinis
tantam sit sapientiam assecutus,
quem tres cauliculi, selibra farris,
racemi duo tegula sub una
ad summam prope nutrant senectam.

Chiunque veda del mio maestro Catone la casa
– quelle assicelle tinte di minio, e il giardinetto
che custodisce il suo Priapo –
non potrebbe non chiedersi meravigliato
in che modo abbia fatto i suoi studi
e una così cospicua sapienza si sia conquistata quell'uomo,
che fino all'estrema vecchiaia si mantenne
con tre cavolucci, una mezza libra di farro,
due grappoli d'uva, sotto un piccolo tetto.

TESTO 17 FRAMMENTO 2

Catonis modo, Galle, Tusculanum
tota creditor urbe venditabat.
Mirati sumus unicum magistrum,
summum grammaticum, optimum poetam
omnis solvere posse quaestiones,
unum deficere expedire nomen.
En cor Zenodoti, en iecur Cratetis!

Adesso, Gallo, pensa, un creditore
se ne va in giro per tutta la città
a vendere la casuccia tuscolana di Catone.
Ci stupiamo che un maestro senza uguali,
filologo eminente, eccellentissimo poeta,
a tutti i problemi sapesse trovar soluzione,
ma non potesse evitar l'insolvenza.
O mente di Zenodoto, o cuore di Cratele!

trad. di L. Vetri

DAI **FRAMMENTI** DI **Varrone Atacino**

I primi due frammenti sono la traduzione di altrettanti versi delle Argonautiche di Apollonio Rodio e dimostrano come i poeti neoterici, accanto ad una poesia immediata ed ispirata alla vita quotidiana, non disdegnassero la poesia epico-mitologica, o didascalica, come si ricava dal frammento 3, tratto dalla Chorographia, un poema di contenuto astronomico.

TESTO 18 FRAMMENTO 1

frigidus et silvis Aquilo decussit honorem

e il freddo Aquilone le selve
dell'onore aveva spogliato

trad. di V. Riviello

TESTO 19 FRAMMENTO 2

desierant latrare canes urbesque silebant:
omnia noctis erant placida composta quiete

non più latrati di cani, ma solo
urbani silenzi avvolgeva quieta la notte

trad. di V. Riviello

TESTO 20 FRAMMENTO 3

vidit et aetherio mundum torquerier axe
et septem aeternis sonitum dare vocibus orbes
nitentes aliis alios, quae maxima divis
laetitia est. At tunc longe gratissima Phoebi
dextera consimiles meditatur reddere voces

e vide il mondo girare intorno all'asse
celeste, e sette cerchi – l'uno nell'altro –
emettere in accordo eterno un suono
sommamente gradito agli dei.
E gradita quanto mai la mano
di Apollo tali armonie si prova a riprodurre

trad. di V. Riviello

A LE BIOGRAFIE DI CORNELIO NEPOTE

La *Vita nepotiana* si colloca a mezza strada tra la biografia di tipo peripatetico e quella di stampo alessandrino. Infatti per un verso tende a presentare i personaggi con un carattere di esemplarità, come incarnazione di specifiche virtù, e per l'altro sembra rispondere ad una funzione puramente informativa dando ampio spazio a curiosità, notizie, informazioni di vario tipo che di solito sono estranee alla narrazione storica. Il primo dei brani proposti è il proemio al *De viris illustribus*, in cui lo storico dichiara che all'interno della sua opera troveranno posto anche descrizioni di costumi e di tradizioni nonché personaggi minori. Lo presentiamo come testimonianza del carattere erudito e informativo della ricerca nepotiana. I brani che seguono, invece, sono un breve profilo di Catone ed un passo della *Vita di Attico*: entrambi sono documenti che attestano l'altro aspetto della biografia, cioè la tendenza a fare agiografia del personaggio.

DAL *DE VIRIS ILLUSTRIBUS* -----

TESTO 1 PROEMIO

Non bisogna esprimere giudizi affrettati di condanna quando si parla di usi e costumi di altri popoli. È questo il motivo conduttore di questa prefazione al libro sui condottieri stranieri. Nepote, per dimostrare che il bene e il male sono concetti relativi, presenta una serie di esempi tendenti a dimostrare come abitudini che i Romani ritengono disdicevoli sarebbero normali presso i Greci, e viceversa consuetudini decorose sarebbero stimate sconvenienti dai Greci.

Sono sicuro, o Attico, che molti stimeranno questo mio modo di raccontare frivolo e poco conveniente al carattere dei grandi personaggi, quando leggeranno chi ha insegnato la musica ad Epaminonda, o troveranno ricordato tra i suoi pregi il fatto che sapeva ballare bene e suonare il flauto da esperto. Ma si tratterà per lo più di persone che, ignorando il mondo greco, ritengono onesto solo ciò che si adatta ai loro costumi. Quando costoro avranno imparato che il concetto di bene e di male non è uguale per tutti, ma che ogni giudizio è dato in base alla tradizione di ogni popolo, non si meraviglieranno che io nel narrare le virtù dei Greci ho seguito il loro criterio.

Per esempio, non fu riprovevole per Cimone, uno degli Ateniesi più illustri, avere in moglie una sorella di sangue, dal momento che i suoi concittadini seguivano il medesimo uso. La cosa invece per noi sarebbe incesto. A Creta è giudicato onorevole per i ragazzi aver avuto moltissimi amanti. A Sparta non vi è vedova per quanto nobile che non accetti un invito a cena dietro compenso. Quasi in tutta la Grecia cosa sommamente lodevole fu essere proclamati vincitori ad Olimpia, ed ancora recitare in teatro ed esibirsi in uno spettacolo non fu mai vergognoso per nessuno presso quel popolo: tutte cose che per noi sono alcune infamanti, altre umilianti e contrarie al decoro. Come all'inverso molte usanze sono oneste nella nostra società, mentre sono considerate turpi da loro. Quale romano, per esempio, si vergogna di accompagnare la moglie in un banchetto? Quale matrona non si trattiene nella sala di ricevimento e non si fa vedere in pubblico? Tutto il contrario avviene in Grecia, dove la donna non viene ammessa ad un banchetto se non di congiunti, né siede se non nella parte interna della casa, chiamata gineceo, in cui non entra altri che un parente stretto.

Ma a questo punto continuare con gli esempi me lo vieta la mole dell'opera e la fretta di portare avanti la trattazione intrapresa. Torno quindi all'argomento per narrare in questo libro la vita dei grandi condottieri.

trad. di C. Vitali

TESTO 2 LA VITA DI CATONE (I-II)

Questa breve Vita di Catone tocca le tappe salienti della carriera politica e dell'attività culturale dell'illustre personaggio. Nepote in rapida sintesi elenca le cariche pubbliche da lui ricoperte e ne illustra il rapporto conflittuale con Scipione l'Africano. Alla fine passa in rassegna la straordinaria operosità di Catone che, all'attività di abile agricoltore, esperto giureconsulto, valoroso comandante, convincente oratore e amante della cultura, ha aggiunto anche quella di scrittore, componendo numerose opere, fra cui le Origines. Il taglio laudativo di questa Vita testimonia chiaramente la connotazione paradigmatica delle biografie nepotiane.

[I] M. Cato, ortus municipio Tuscolo, adulescentulus, priusquam honoribus operam daret, versatus est in Sabinis, quod ibi heredium a patre relictum habebat. Inde hortatu L. Valerii Flacci, quem in consulatu censuraque habuit collegam, ut M. Perpenna censorius narrare solitus est, Romam demigravit in foroque esse coepit. Primum stipendium meruit annorum decem septemque. Q. Fabio M. Claudio consulibus tribunus militum in Sicilia fuit. Inde ut rediit, castra secutus est C. Claudii Neronis, magnique opera eius existimata est in proelio apud Senam, quo cecidit Hasdrubal, frater Hannibalis. Quaestor obtigit P. Africano consuli, cum quo non pro sortis necessitudine vixit; namque ab eo perpetua dissensit vita. Aedilis plebis factus est cum C. Helvio. Praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens Q. Ennium poetam deduxerat, quod non minoris aestimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum.

[II] Consulatum gessit cum L. Valerio Flacco, sorte provinciam nactus Hispaniam citeriorem, exque ea triumphum deportavit. Ibi cum diutius moraretur, P. Scipio Africanus consul iterum, cuius in priori consulatu quaestor fuerat, voluit eum de provincia depellere et ipse ei succedere, neque hoc per senatum efficere potuit, cum quidem Scipio principatum in civitate obtineret, quod tum non potentia, sed iure res publica administrabatur. Qua ex re iratus senatui, consulatu peracto, privatus in urbe mansit. At Cato, censor cum eodem Flacco factus, severe praefuit ei potestati.

Nam et in complures nobiles animadvertit et multas res novas in edictum addidit, qua re luxuria reprimeretur, quae iam tum incipiebat pullulare. Circiter annos octoginta, usque ad extremam aetatem ab adulescentia, rei publicae causa suscipere inimicitias non destitit. A

[I] Marco Catone, nato nel municipio di Tuscolo, ancora ragazzo, prima di intraprendere la carriera politica, dimorò nella Sabina, dato che lì possedeva una proprietà lasciatagli dal padre. Per invito di L. Valerio Flacco che poi ebbe collega nel consolato e nella censura, come era solito raccontare l'ex censore M. Perpenna, dalla Sabina si trasferì a Roma e cominciò a frequentare il foro. Percepì il primo stipendio a 17 anni. Sotto il consolato di Quinto Fabio e di Marco Claudio, fu tribuno militare in Sicilia. Appena ritornò da questa provincia, seguì le truppe di C. Claudio Nerone e fu molto apprezzata la sua opera nella battaglia di Senigallia dove cadde il fratello di Annibale, Asdrubale. Toccò in sorte, come questore, al console P. Africano con il quale non tenne quei rapporti che avrebbero dovuto esserci tra un comandante e il suo collaboratore; infatti, per tutta la vita fu in contrasto con lui. Fu nominato edile plebeo con C. Elvio. Ottenne poi, come pretore, la provincia di Sardegna dalla quale precedentemente, ritornando in veste di questore dall'Africa, aveva condotto il poeta Ennio, cosa che non consideriamo di minore importanza rispetto a qualsivoglia straordinario trionfo sui Sardi.

[II] Esercitò il consolato con L. Valerio Flacco e ottenne nel sorteggio la provincia della Spagna Citeriore sulla quale riportò il trionfo. Dato che vi si era trattenuto più a lungo di quanto la legge consentisse, P. Scipione Africano, console per la seconda volta, nel cui primo consolato Catone era stato questore, avrebbe voluto allontanarlo dalla provincia e succedergli lui stesso, ma, nonostante Scipione tenesse la supremazia sulla città, non poté realizzare questo suo piano per l'opposizione del Senato, dato che lo stato allora era amministrato non con la prepotenza, ma sulla base del diritto. Per questa ragione in urto col Senato, portato a termine il mandato consolare, visse a Roma come privato cittadino. Invece Catone, eletto censore sempre con lo stesso Flacco, esercitò il suo potere con grande rigore. Infatti prese provvedimenti contro parecchi nobili e inserì nel suo editto molte nuove disposizioni per reprimere il lusso che già allora cominciava a diffondersi. Per circa 80 anni, dalla prima giovinezza fino all'estrema vecchiaia, non cessò di attirarsi inimicizie nell'interesse dello Stato. Accusato da molti, non

multis tentatus non modo nullum detrimentum existimationis fecit, sed, quoad vixit, virtutum laude crevit.

[III] In omnibus rebus singulari fuit industria: nam et agricola sollers et peritus iuris consultus et magnus imperator et probabilis orator et cupidissimus litterarum fuit. Quarum studium etsi senior arripuerat, tamen tantum progressum fecit, ut non facile reperiri possit neque de Graecis neque de Italicis rebus, quod ei fuerit incognitum. Ab adulescentia confecit orationes. Senex historias scribere instituit. Earum sunt libri septem. Primus continet res gestas regum populi Romani, secundus et tertius unde quaeque civitas orta sit Italica, ob quam rem omnes Origines videtur appellasse. In quarto autem bellum Poenicum est primum, in quinto secundum: atque haec omnia capitulatim sunt dicta. Reliqua quoque bella pari modo persecutus est usque ad praeturam Servii Galbae, qui diripuit Lusitanos: atque horum bellorum duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit. In eisdem exposuit, quae in Italia Hispanisque aut fierent aut viderentur admiranda: in quibus multa industria et diligentia comparet, nulla doctrina.

Huius de vita et moribus plura in eo libro persecuti sumus, quem separatim de eo fecimus rogatu T. Pomponii Attici. Quare studiosos Catonis ad illud volumen delegamus.

solo non subì nessuna diminuzione del suo prestigio, ma finché visse, crebbe nella esaltazione delle sue virtù.

[III] In tutti i campi fu un uomo di straordinaria operosità: infatti fu abile agricoltore, esperto giureconsulto, valoroso comandante, gradevole oratore e molto amante della cultura. Sebbene avesse intrapreso piuttosto anziano lo studio della letteratura, tuttavia lo approfondì tanto che non si può facilmente trovare qualche aspetto delle lettere greche e latine che gli sia rimasto sconosciuto. Scrisse orazioni sin dalla giovinezza. Da vecchio, poi, cominciò a scrivere un'opera storica. Di essa rimangono 7 libri. Il primo contiene la narrazione delle imprese dei re del popolo romano, il secondo e il terzo racconta da dove sia nata ognuna delle città italiche, motivo per cui sembra che abbia intitolato *Origines* tutta l'opera. Nel quarto libro poi è descritta la prima guerra punica e nel quinto la seconda, e tutti questi argomenti sono trattati per sommi capi. Allo stesso modo descrisse le altre guerre fino alla pretura di Servio Galba che massacrò i Lusitani: e non nominò i comandanti di queste guerre, ma annotò gli eventi senza fare nomi. Negli stessi libri espone quei fatti avvenuti in Italia o in Spagna che fossero o che gli sembrassero notevoli: in questa parte della narrazione è riscontrabile molta cura e attenzione, ma nessuna erudizione.

Abbiamo dato più numerose notizie sulla sua vita e sul suo modo di vivere in quel libro che abbiamo composto a parte su di lui, su richiesta di T. Pomponio Attico. Perciò rimandiamo a quel libro coloro che sono interessati dalla figura di Catone.

trad. di E. Tortorici

TESTO 3 LA VITA DI ATTICO (IX-X)

Cornelio Nepote offre di Attico un'immagine idealizzata, come d'altronde fa di tutti i protagonisti delle sue biografie. In questo brano ne esalta l'atteggiamento di generosità nei confronti dei partigiani di Antonio, atteggiamento assunto in un periodo in cui non si poteva neanche ipotizzare che costui sarebbe divenuto così potente. Il tutto a dimostrazione dell'assenza di opportunismo politico nel carattere e nel comportamento di Attico.

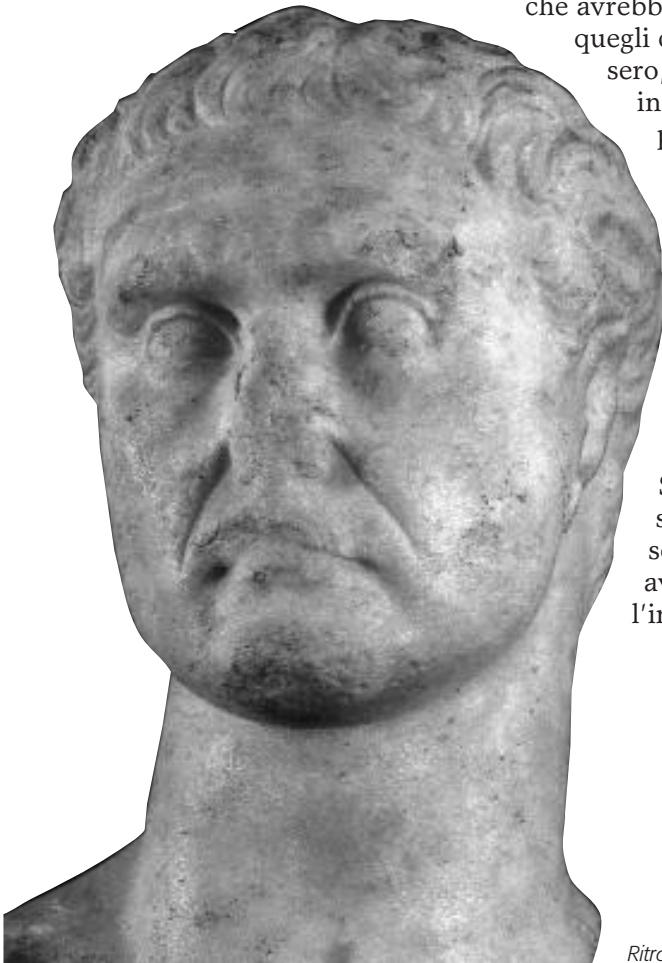
[IX] Venne poi la guerra di Modena. Il dire che in questa circostanza egli seppe condursi con prudenza sarebbe ben piccola lode, giacché egli fu piuttosto un divinatore, se divinazione deve essere chiamata quella costante e spontanea bontà che non si lascia sconvolgere né indebolire dagli avvenimenti.

Antonio, dichiarato nemico della patria, si era allontanato dall'Italia, e non vedeva se e come avrebbe potuto ritornarvi. Non solo i suoi avversari, allora numerosissimi e potentissimi

mi, ma anche tutti quelli che ad essi si prostituivano, sperando di trarre qualche vantaggio dal calpestarlo, infierivano sui partigiani di Antonio, meditavano di spogliare di tutto la moglie Fulvia, erano pronti anche ad ammazzare i figli. Attico, pur essendo in tanta intimità con Cicerone e tanto amico di Bruto, non solo non si lasciò trascinare da essi ad alcun atto ostile contro Antonio, ma, al contrario, favorì per quanto era in suo potere la fuga dei suoi famigliari e li aiutò in tutto quello di cui avevano bisogno. Con Publio Volunnio poi fu così largo di assistenza che un padre non avrebbe potuto dargli di più. E alla stessa Fulvia, impigliata in processi, sconvolta da gravi terrori, prestò i suoi buoni uffici con tanta sollecitudine che, quando essa compariva in giudizio, era sempre assistita da Attico, il quale si fece anche suo procuratore generale. Anzi poiché ella aveva comperato, ai tempi migliori, un fondo da pagarsi a scadenza determinata e non aveva potuto trovare, dopo la sua disgrazia, la somma necessaria a prestito, egli intervenne, prestò il denaro senza interessi e senza contratto, persuaso che il guadagno più grande consisteva nel riconoscimento del suo animo memore e grato; dava così anche prova che egli era amico degli uomini e non della fortuna. [X] Le sorti cambiarono di colpo. Per il ritorno in Italia di Antonio tutti furono convinti che Attico correva serio pericolo, intimo amico qual era di Cicerone e di Bruto. Egli pertanto, quando giunsero i triumviri, non frequentò più il Foro per il timore della proscrizione; se ne stava nascosto in casa di Publio Volunnio, quello stesso a cui poco prima era stato largo di aiuto, come ho narrato (tanti furono gli alti e bassi della fortuna di quei momenti, che ora gli uni ora gli altri erano o all'apogeo della potenza o in pericolo di vita); e aveva con sé Quinto Gellio Cano, suo coetaneo, in tutto e per tutto simile a lui. E anche questo è un segno dell'animo buono di Attico: l'aveva conosciuto bambino alla scuola e visse con lui così strettamente unito che la loro amicizia andò sempre crescendo fino agli ultimi anni.

Antonio poi, benché fosse travolto da tanto odio contro Cicerone che avrebbe voluto mettere al bando non lui solo, ma tutti quegli che gli erano amici, e molti anche ve lo spingessero, tuttavia si ricordò dei buoni uffici di Attico, si informò dov'era e gli scrisse di suo pugno di deporre ogni timore e di andare subito da lui, che egli aveva cancellato dalla lista dei proscritti lui, e per amor suo anche Cano. Anzi, perché non corresse qualche pericolo dato che la cosa si svolgeva di notte, gli mandò una scorta. Così Attico in quei momenti di gravissima trepidazione fu di salvezza a se stesso e anche al suo più caro amico (non per sé solo infatti chiese il beneficio dell'esenzione, ma anche per l'amico); e fu evidente che non voleva in alcun modo separare la sua sorte da quella di lui. Se si dà tanta lode al pilota che porta in salvo la sua nave da un fortunale e da un mare irto di scogli, come non si dovrà dire eccezionale quella avvedutezza che lo portò fuori sano e salvo dall'infuriare delle tempeste civili?

trad. di C. Vitali



Ritratto di Marco Antonio.

B CARATTERE ENCICLOPEDICO DELLA CULTURA VARRONIANA

È difficile trovare una branca dello scibile verso la quale Varrone non abbia orientato la sua indagine erudita. Oggi dei frutti di tale ricerca non è rimasto molto, e quelli che abbiamo appartengono per lo più a tre opere: *De lingua latina*, *De re rustica*, *Saturae Menippeae*. Ed è di queste opere che presentiamo alcune testimonianze, per dare un'idea dei molteplici interessi dello studioso e del carattere della sua ricerca.

DAL *DE RE RUSTICA* -----

TESTO 1 DEDICA ALLA MOGLIE FUNDANIA (I, 1-4)

Varrone scrive il De re rustica all'età di ottant'anni. Lo afferma l'autore stesso che, nella dedica dell'opera alla moglie Fundania, fornisce tale dato proprio per giustificare la fretteolosità con cui ha approntato i suoi "consigli". Espone poi il piano dell'opera, costituita di tre libri che, egli afferma, sua moglie potrà consultare ogni qual volta vorrà sapere "come regolarsi e cosa fare a proposito di coltivazione".

Se mi fossi liberato da ogni altra occupazione, ci metterei maggior cura, o Fundania, nello stendere per te queste note che ora butterò giù alla meglio, pensando che bisogna affrettarsi perché se, come si dice, l'uomo è una bolla, tanto più lo è un vecchio. I miei ottant'anni mi avvertono di fare i bagagli prima di partire dalla vita.

Tu hai comprato un fondo che vuoi ti renda bene con un'accurata coltivazione, e mi preghi di prendermi a cuore la cosa: mi ci proverò; e cercherò di darti consigli che valgano non solo finché sarò vivo io, ma anche dopo la mia morte. Non posso permettere che la Sibilla abbia dato oracoli utili agli uomini non solo mentre era viva, ma anche dopo che fosse morta, e per di più anche a persone che ella non conosceva affatto – ai suoi libri dopo tanti anni ricorriamo in forma ufficiale, quando vogliamo sapere come comportarci di fronte a qualche prodigio – mentre io non riesca a fare qualcosa di utile per i miei cari, neppure per il tempo che vivo. A questo scopo scriverò per te un manuale in tre libri, cui potrai rivolgerti, quando vorrai sapere in un dato caso come regolarsi e cosa fare a proposito di coltivazione. E poiché, come si dice, gli dei aiutano chi li ossequia, essi per prima cosa io invocherò, non già le Muse, come Omero ed Ennio, ma i dodici dèi Consenti [sono 12 divinità latine: Giove, Marte, Nettuno, Apollo, Mercurio, Vulcano, Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Venere, Diana chiamate *Consenti* perché "consiglieri"]; e non questi cittadini le cui statue sorgono presso il foro, coperte d'oro, sei maschi e sei femmine, ma quei dodici dei che sono i principali patroni dei contadini.

trad. di A. Traglia

TESTO 2 IL TRATTAMENTO DEGLI SCHIAVI (I, 17)

Se si confronta questa pagina con quella del De agri cultura di Catone sullo stesso argomento, non si può non notare la grande differenza che separa i due autori in merito al trattamento degli schiavi. In Varrone si evidenziano tratti di maggiore umanità e comprensione, ma va detto che la sensibilità e la comprensione vengono esaltate non come valori autonomi, ma sempre in funzione dei vantaggi che da tali atteggiamenti si possono ricavare. Lo schiavo non era una persona, ma solo uno strumento nelle mani del padrone. D'altronde la definizione di schiavo come instrumentum vocale, accanto a quello del bue come instrumentum semivocale e a quella del carro come instrumentum mutum, è di per sé significativa.

Ora parlerò dei mezzi con cui si coltivano i campi, mezzi che alcuni dividono in due classi: uomini e attrezzi che sono indispensabili agli uomini per la coltivazione; altri in tre classi: strumenti vocali, semivocali e muti: vocali, in cui entrano gli schiavi, semivocali in cui entrano i buoi, muti, in cui entrano i carri. Tutti i campi sono coltivati da schiavi o da uomini liberi, o dagli uni e dagli altri: da uomini liberi, quando lavorano gli stessi proprietari, come la maggior parte dei contadini più poveri insieme ai loro figli, oppure si servono di braccianti, quando per sbrigare i lavori più pesanti, come la vendemmia e la fienagione, ricorrono a lavoratori presi a giornata, o a quelli che i nostri padri chiamavano oberati (indebitati) e che esistono ancora oggi in Asia e in Egitto e nell'Ilirico.

Riguardo a tutti questi lavoratori in generale sono di questo avviso, che è più utile coltivare le zone malsane con manodopera bracciantile che con schiavi, ed anche in luoghi salubri affidare ad essa i lavori più pesanti, come le operazioni della vendemmia e della mietitura.

Sul come debbano essere tali lavoratori Cassio dà questi consigli: bisogna scegliere braccianti resistenti alla fatica, non al di sotto di ventidue anni e che abbiano attitudine ai lavori agricoli. Questi requisiti li si può argomentare dal modo con cui hanno eseguito le altre cose loro ordinate e, trattandosi di manodopera nuova, informandosi sull'attività che abitualmente svolgevano presso il precedente padrone. Gli schiavi non devono essere né paurosi né baldanzosi. Quelli che sovrintendono debbono saper leggere e scrivere ed avere una certa educazione, essere fidati, superare in età gli operai di cui ho detto, perché più facilmente costoro ubbidiscono ai più anziani che ai più giovani di loro. Inoltre il primo requisito per chi sovrintende è avere esperienza di agricoltura. Non solo egli deve comandare, ma anche fare, affinché il dipendente imiti il suo esempio e si convinca che a ragione è suo capo, perché è più bravo di lui. Né bisogna permettere ai sovrintendenti di comandare tenendo a freno i dipendenti più con le percosse che con le parole, se si può ottenere lo stesso risultato. Né bisogna procurarsi parecchi schiavi della stessa nazione; da questo fatto sogliono derivare molte liti in casa. Occorre rendere più solerti i sorveglianti con ricompense, e fare in modo che abbiano dei propri risparmi e convivano con una compagna di schiavitù da cui generare figlioli. In questa maniera diventano più sicuri e più attaccati al fondo. Ed è proprio in considerazione di questi vincoli di parentela che le famiglie di schiavi dell'Epiro sono le più rinomate e le più pregiate. È opportuno guadagnarsi la buona volontà dei sorveglianti dimostrando loro una certa stima, e riguardo ai lavoratori che si distinguono dagli altri bisogna anche consultarli sui lavori da fare, perché quando si fa così si convincono di non essere disprezzati e che anzi sono tenuti in qualche considerazione dal padrone. Diventano più zelanti nel lavoro trattandoli con un po' più di generosità, per esempio, con cibi o vestiti più abbondanti, o con l'esenzione da qualche fatica, o con il permesso di far pascolare nel fondo un animale di loro proprietà, e con altri favori del genere che valgono a consolarli e a ristabilire la loro fiducia e la loro benevolenza verso il padrone, quando questi ha dovuto imporre un compito più gravoso a qualcuno o dare una punizione più severa.

trad. di A. Traglia

TESTO 3 ALCUNE ETIMOLOGIE

Il termine "etimologia" nell'accezione varroniana non significa storia della parola, come intendiamo noi oggi, ma ricerca della verità della parola stessa; per questo Cicerone traduceva il termine con veriloquium. Sulla fantasiosità e bizzarria di certe etimologie e quindi sul modesto valore scientifico di tali operazioni varroniane si è già detto. Tuttavia Varrone è una fonte preziosa non solo perché ci fornisce notizie sulle forme più antiche di certi termini, ma anche perché riporta, a sostegno delle sue tesi, le citazioni dei poeti più arcaici, costituendo quindi un'efficace fonte di tradizione indiretta.

Elio Stilone scrive che *caelum* (cielo) viene da *caelatum* (cesellato), o, per opposizione, da *celatum* (nascosto) perché è aperto; a me pare che l'inventore abbia molto più facilmente derivato *caelare* da *caelum* che non *caelum* da *caelare*. L'altra etimologia da *celare* Stilone avrebbe potuto sostenerla non meno bene perché di giorno il cielo si cela che perché di notte non si cela. In generale io ritengo piuttosto che da *chaos* derivi *chous/cavus* (concavo), e di qui *caelum*... (V 18-19).

Vitis a vino, id a vi (V, 37).

Vite da vino, questo da *vis* (forza).

Prata dicta ab eo, quod sine opera parata (V, 40).

I prati sono chiamati così dal fatto che sono *parati* (pronti) senza lavoro.

Ignis a <g>nascendo, quod hinc nascitur et omne quod nascitur ignis succendit... (V, 70).

Ignis (fuoco) da *gnasci* (nascere), perché da esso si nasce e tutto ciò che nasce il fuoco lo accende.

Merula, quod mera, id est sola, volitat (V, 76).

Merula (merlo) dal fatto che *mera*, cioè sola, vola.

Milites, quod trium milium primo legio fiebat... (V, 89).

Milites (soldati) dal fatto che in origine la legione era composta di tremila uomini...

trad. di A. Traglia

TESTO 4 ANALOGIA E ANOMALIA (VIII, 9, 21-23)

Cesare scrive il De analogia nel 54 a.C., Varrone il De lingua latina negli anni 47-45 a.C. Il dibattito tra analogisti e anomalisti era di grande attualità. La questione se la lingua fosse frutto di una convenzione, come volevano i primi, e in quanto tale non poteva ammettere deroghe alle regole sancite dalla tradizione, oppure se fosse prodotto dell'uso, come volevano i secondi, e perciò bisognava accettare il suo processo evolutivo spontaneo, era viva più che mai. Varrone, come appare evidente da questo brano, si fa promotore di una posizione conciliatrice, affermando che gli analogisti non vogliono eliminare tutte le anomalie, né gli anomalisti vogliono rifiutare in blocco le leggi della grammatica.

Vi sono due tipi di declinazioni (o derivazione), uno volontario ed uno naturale: volontario è quello in cui la declinazione avviene secondo la volontà di ognuno. Se per esempio tre persone hanno acquistato ad Efeso ciascuno uno schiavo, può capitare che uno chiami il proprio servo Artemas, derivando il nome da chi glielo ha venduto, Artemidoro; un altro Ione dalla regione in cui l'ha comprato, l'Ionia; il terzo Efesio dalla città di Efeso: così chi deriva il nome da una cosa, chi da un'altra, a suo piacimento.

Di contro definisco declinazione naturale quella che non dipende dalla volontà dei singoli, ma dal consenso di tutti. Così una volta stabiliti i nomi, tutti declinano i casi in maniera uguale, e allo stesso modo al genitivo dicono Artemidori, Ionis, Ephesi, e così negli altri casi. A volte però possono verificarsi tutti e due i procedimenti, in modo che nella declinazione volontaria si avverta l'influsso della natura ed in quella naturale l'influsso della volontà: fenomeni questi che saranno spiegati più avanti. Poiché nell'uno e nell'altro tipo di declinazione ora vige un

principio di somiglianza ora di dissomiglianza, su questo problema molto hanno scritto Greci e Latini, sostenendo alcuni che nel parlare bisogna seguire quelle parole derivate e declinate secondo un criterio di somiglianza, chiamata analogia, affermando altri che ciò non va preso in considerazione e che si deve piuttosto seguire quella dissomiglianza che è nell'uso, chiamata anomalia. Per parte mia ritengo che dobbiamo seguire l'uno e l'altro principio, perché nella declinazione volontaria vige l'anomalia, in quella naturale maggiormente l'analogia.

trad. di A. Traglia

DALLE *SATURAE MENIPPEAE* -----

TESTO 5 FRAMMENTI

Delle Satire ci rimangono circa 600 versi e novanta titoli. I temi più frequenti sono la rappresentazione della tristezza dei tempi e dei vizi della Roma di allora, ma non mancano pensose riflessioni, esortazioni, descrizioni di tempeste, parodie mitologiche. Si tratta di un contenuto composito, che è tipico della satira.

- | | |
|---|---|
| 1. Vino nihil iucundius bibit:
hoc aegritudinem ad medendam invenerunt,
hoc hilaritatis dulce seminarium,
hoc continet coagulum conviviam. | Nessuno ha mai bevuto
liquore più scintoso del vino
che fu inventato, fonte gioconda,
per vincere il male, in amicizia. |
| 2. Vitium uxoris aut tollendum aut ferendum
est; qui tollit vitium, uxorem commodiorem
praestat; qui fert, sese meliorem facit. | Si deve sopportare o correggere della moglie un errore,
correggendolo s'aggiusta la moglie
tollerandolo miglioriamo noi stessi. |
| 3. properate
vivere, puerae, qua sinit aetatula, ludere, esse,
amare et Veneris tenere bigas | Vivete in pieno, fanciulle, godete fin quando sia
possibile, divertitevi, abbuffatevi,
amate anche sulla spider di Venere. |
| 4. Propter cunam capulum positum
nutrix tradit pollictori. | Messa vicino alla culla, la bara
viene dalla balia consegnata al becchino. |
| 5. Repente noctis circiter meridie,
cum pictus aër fervidis late ignibus
caeli chorean astricen ostenderet...
Nubes aquali frigido velo leves
caeli cavernas aureas subduxerant,
aquam vomentes inferam mortalibus...
Ventique frigido se ab axe eruperant,
phrenetici septentrionum filii,
secum ferentes tegulas, ramos, syrus...
at nos caduci, naufragi, ut ciconiae,
quarum bipinnis fulminis plumas vapor
perussit, alte maesti in terram cecidimus. | All'improvviso nel mezzo della notte
quando il cielo d'astri sfavillante
mena una danza di stelle,
gonfie d'acqua gelata le nubi
riempire del ciel le dorate caverne,
vomitando pioggia d'inferno sulla terra.
Dal freddo settentrione i venti pazzi
di mezzanotte irrompono spazzando
a mulinello tegole, rami, scope.
Ci schiantammo sulla terra naufragi,
come cicogne a cui la folgore
bruciacchiò le penne con le fiamme. |
| 6. Sum uti supernus cortex aut cacumina
morientum in querqueto arborum aritudine...
Mortalis nemo exaudit, sed late incolens
Scytharum inhospitalis campis vastitas...
Levis mens numquam somnurnas imagines
adfatur, non umbrantur somno pupulae. | Sono una spaccata scorza o una cima
d'albero morente in un querceto.
Non mi ascolta nessuno: solo il deserto
selvaggio della Scizia.
Neppur con le immagini aeree dei sogni
s'incontra la mia mente, né il sonno m'impalpebra. |

trad. di V. Riviello